

JUAN RAMÓN LODARES: UN NUOVO MODO DI FARE STORIA DELLA LINGUA

di *Filomena Liberatori*

La curiosità per un titolo alquanto insolito, *Gente de Cervantes* (2001), e ancora di più il sottotitolo, *Historia humana del idioma español*, qualche anno fa mi ha fatto scoprire un modo nuovo, simpatico e accattivante, di affrontare temi non sempre graditi agli studenti: ripercorrere la storia linguistica di un paese con un occhio attento alla realtà attuale e agli avvenimenti storico-culturali e socio-economici che ruotano intorno alla lingua e ne favoriscono l'affermazione e l'espansione o, al contrario, la spingono verso la regressione. Solo qualche tempo dopo ho collegato il nome dell'autore con il collaboratore di Rafael Lapesa per l'edizione di *Léxico e historia* (1992). E, realmente, l'insegnamento del grande maestro della moderna filologia spagnola che oltre cinquant'anni fa affermava che «La historia lingüística sólo encuentra sentido como un aspecto de la Historia general» (in Alvar, 1999, p. 23), è evidente in questo e negli altri libri di cui si parlerà qui di seguito.

Ma torniamo a *Gente de Cervantes*. Juan Ramón Lodares apre il libro con i problemi connessi con la scoperta dell'America: le difficoltà di comunicare per Colombo e i primi scopritori con popoli di lingue, etnie e culture tanto diverse, nonché la (relativa) diffusione dello spagnolo nel grandissimo mondo coloniale fino ai nostri giorni precedono i capitoli nei quali si spiega la nascita e l'affermazione del castigliano all'interno della penisola iberica. Uno stile discorsivo, ironico e ricco di metafore e modi di dire di uso quotidiano rendono la lettura altamente *atractiva*, ma non si tratta di un semplice libro divulgativo: la copiosa bibliografia caratterizza questo testo e gli altri di Lodares che sicuramente aveva una grande capacità espositiva e moltissima cultura. Sto parlando all'imperfetto perché Juan Ramón Lodares è deceduto a soli 46 anni in un incidente automobilistico: la stampa spagnola ne ha pianto l'improvvisa scomparsa (5 aprile 2005) e sui siti indicati nella bibliografia si possono leggere non le parole banali e di circostanza che spesso si dicono in queste occasioni ma brani che esprimono il profondo rammarico di colleghi e studenti di fronte all'evento... Fra questi emerge la testimonianza di Gregorio Salvador, con cui Lodares aveva curato *Historia de las letras* (1996), che piange l'amico e il collega altamente preparato:

Era el lingüista más prometedor e inteligente que teníamos en España, capaz, trabajador, con una cabeza clara y serena, el discípulo más inteligente que yo he tenido [...] es una pérdida inmensa (http://www.informativos.telecinco.es/dn_1813.htm [30/06/2005]).

Analoghi il rammarico e la stima espressi sullo stesso sito dal filologo Alberto Gómez Font, per il quale Lodares era uno dei linguisti più importanti della Spagna e «uno de los pocos que se atrevían a ser críticos».

Non l'ho conosciuto, ma avevo pensato (però era già avvenuto l'irreparabile!) di prendere contatto con questo giovane linguista e forse invitarlo nella nostra Facoltà. «No pudo ser» ripeterò con Bécquer; ciò nonostante non ho rinunciato a occuparmi di questo e degli altri suoi libri che ho letto con grande interesse negli ultimi mesi, anche se non ho potuto rispettarne la cronologia. Infatti, dopo *Gente de Cervantes*, pur avendo cercato il suo primo libro, *El paraíso políglota* (2000), ho trovato e letto l'ultimo lavoro, e cioè *El porvenir del español* (2005): solo successivamente ho trovato il primo saggio e poi *Lengua y patria* (2002). Devo dire, però, che in questa lettura casuale ho potuto verificare un interesse costante per temi che riguardano la società spagnola e il mondo *hispanohablante*. È ammirevole l'attenzione del linguista e dell'uomo moderno che vuole capire la politica linguistica del suo paese che, da un lato, è all'avanguardia a livello europeo nella difesa delle lingue minoritarie e, dall'altro, rischia di limitare l'apprendimento e l'uso corretto della lingua nazionale, con evidenti ripercussioni negative per le classi meno agiate che, private di una buona conoscenza della lingua comune, avranno sempre maggiori difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro.

Per dare un'idea, se pure approssimativa, dell'impegno di Lodaes sembra opportuno seguire l'ordine cronologico dei suoi saggi.

Non starò a ricordare le polemiche suscitate dall'art. 3.1 della Costituzione del 1978 per la denominazione della lingua comune: mentre la RAE proponeva l'ormai consolidato «español» o «lengua española» – parallelamente a quanto era avvenuto in Francia, Italia, Germania, Inghilterra – i politici preferirono il termine più arcaico e più neutro: «El castellano es la lengua española oficial del Estado. Todos los españoles tienen el deber de conocerla y el derecho a usarla». Altrettanto numerose furono le polemiche sorte intorno al riconoscimento del *valenciano* come lingua ufficiale nella Comunidad omonima, visto che per la grande maggioranza degli studiosi è una semplice variante del catalano. Tuttavia, mi pare utile soffermarsi sul commento di Lodaes (2000, p. 20) proprio sulla seconda parte di questo primo comma: «Una lengua no se aprende por obligación ni por mandato legal, se aprende por necesidad o interés». Questa frase riassume e spiega la diffusione delle lingue più importanti, soprattutto di quelle usate nella nostra era “globale”; è vero che in alcuni contesti dittatoriali sono state imposte le lingue del gruppo dominante, ma è altrettanto vero che il “castigliano” diventa “spagnolo” quando la politica dello stato si apre verso nuovi orizzonti e quando aumentano i rapporti umani e commerciali fra i suoi abitanti. Lo spagnolo dal Cinquecento si diffonde *a lo largo y ancho* della penisola perché è la lingua della grandissima maggioranza degli spagnoli e si afferma non solo perché è la lingua della corte ma perché bene o male è l'unica lingua comune. L'autore ricorda che se con qualche decreto reale si vuole imporre lo spagnolo, ciò avviene non contro il catalano e le altre lingue regionali, ma per semplificazione burocratica – interrompere l'uso di commercianti stranieri (tedeschi, italiani, belgi, francesi) di tenere la contabilità nella propria lingua –, per proteggere la compagnie teatrali spagnole dalla concorrenza italiana (ivi, pp. 70-4) o per ridimensionare l'uso del latino nell'istruzione.

Poiché la Spagna al momento della promulgazione dell'attuale Costituzione era uno dei paesi europei con maggior numero di analfabeti, Lodaes pensa che, imponendo l'ufficialità (lo studio obbligatorio) delle lingue locali,

se estaba reconstituyendo un país políglota para uso y disfrute de analfabetos. [...] en la historia de España la conservación de lenguas particulares está ligada a la conservación de analfabetos generales en todo el dominio nacional (ivi, p. 21).

La severità di questa affermazione viene mitigata per il catalano, effettivamente usato, almeno come lingua parlata, da tutte le classi sociali (anche se i nobili e i ricchi borghesi sapevano esprimersi correttamente pure in spagnolo) e, al contrario, viene abbondantemente documentata per il galiziano e il basco, usati soltanto nelle classi più umili (neppure Sabino Arana conosceva la lingua che mitizzò fra i suoi seguaci: *ivi*, p. 109). Nel “paradiso poliglotta” che è diventata la Spagna degli ultimi decenni si assiste, come ricorda Lodares, a una progressiva proliferazione di dialetti regionali o addirittura provinciali che qualche politico cerca di difendere e far riconoscere per un inserimento ufficiale, senza preoccuparsi dell’aspetto economico né dei risvolti negativi a livello sociale (*ivi*, pp. 124-9). Di fronte a tante proposte relative a vari dialetti dell’antico Regno di León, e dell’Andalusia, alle *fablas* aragonesi, al *bable* ecc., anche altri linguisti si erano espressi negativamente e Gregorio Salvador (1988, p. 24) aveva parlato di «nuevos sayagueses, [...] modernas caricaturas dialectales». È vero che durante la dittatura franchista venne proibito l’uso delle lingue minoritarie: evidentemente era interesse del regime costituire un blocco uniforme e compatto, basato su una sola lingua e una sola religione, però, più che una guerra alle lingue era un modo per controllare meglio la dissidenza. Di fatto, nonostante gli eccessi di qualche governatore militare o civile, le lingue locali godettero di apprezzamento e stima (se ne esaltavano purezza, genuinità, tradizione), e la Chiesa era autorizzata a usare la lingua locale nelle ore del catechismo e per spiegare il Vangelo se quello era il mezzo di comunicazione della maggioranza dei fedeli presenti. Tutti sappiamo che fin dagli anni Quaranta si stamparono molte opere in catalano e qualche decennio più tardi si cominciò a insegnare anche il basco; in seguito fu di nuovo la Chiesa a difendere le peculiarità linguistiche dei propri fedeli per richiamarsi sempre di più alla tradizione, anche se a un certo punto la contestazione al regime avvenne proprio con l’uso delle lingue locali, non più sentite come patrimonio della borghesia conservatrice ma mezzo di apertura sociale. Lodares, comunque, ritiene che il franchismo sia stato nocivo per la lingua,

no para el español en sí, sino para todos los españoles, porque se siembra la duda, el recelo, sobre un medio de relación útil para todos y tan extendido que no es propiedad de nadie (Lodares, 2000, p. 232).

Convinto dello stretto rapporto esistente fra economia e lingua, l’autore non esita ad affermare che «el bilingüismo equilibrado es asunto, más bien, de particulares, de grupos concretos» (*ivi*, p. 281): anziché perseguire l’uguaglianza e gli stessi diritti per tutti, il rischio è che aumentino le distanze fra ricchi e poveri, fra chi può frequentare i migliori collegi e università, in patria e in altri paesi, e chi deve seguire i curricula delle singole *Autonomías*. Opinioni simili si ritrovano in alcuni articoli di Francisco Rodríguez Adrados, pubblicati sui maggiori organi di stampa spagnoli fra il luglio del 1978 e il 2001. Questo studioso deplora che la Costituzione non solo non preveda la difesa della lingua ufficiale ma che questa in alcune regioni non venga rispettata:

[...] el día en que deje de ser lengua común tendremos en España un conglomerado de pequeñas Albanias y Eslovaquias y Estonias, aisladas entre sí y del mundo: con el inglés como lengua común, si acaso. Sin español no hay España. [...] es inadmisibile que no se den facilidades para que se use el español, también él, en las instituciones públicas y en todo el ambiente público (Rodríguez Adrados, 2003, pp. 101, 105).

Come si è accennato in precedenza, in *Gente de Cervantes* (2001), Lodares non segue la cronologia per spiegare i fatti linguistici: nei primi 14 capitoli, infatti, traccia con molti aneddoti e informazioni dotte la storia dello spagnolo nelle colonie fino al XVIII secolo. Per questo linguista

[...] las espadas y el talante agresivo, por sí mismos, han difundido menos lenguas, y con menos tesón, que las pepitas de oro y las diversas formas de buscarlas y negociar con alguien a quien venderle tan interesante producto. El hierro de las armas no hace interesantes a las lenguas. El oro y su comercio, sin embargo, las dota de tal atractivo que multiplica sus hablantes (ivi, p. 10).

Partendo dal rapporto economia-lingua, egli spiega la convergenza linguistica verso poche lingue, con la conseguente scomparsa di molte altre: di fatto, non furono tanto gli ordini che provenivano dalla corte per promuovere lo studio dello spagnolo fra gli *indios* quanto la necessità di servirsi di un unico codice di comunicazione che favorì la diffusione della lingua comune; ma ciò si verificò prevalentemente in epoca post-coloniale, quando aumentarono il commercio e i rapporti internazionali, grazie anche all'interesse delle nuove repubbliche per una alfabetizzazione generale. Nel periodo coloniale lo spagnolo restò fondamentalmente la lingua dei bianchi, dei *criollos*; la *castellanización* fu solo dei notabili indigeni, visto che per l'evangelizzazione furono preferite le lingue locali, soprattutto le cosiddette *generales* (grazie ai missionari, si estese la conoscenza e l'uso di *guaraní, quechua, nabua*). In realtà questa scelta limitava molto il potere civile e finiva per isolare le comunità indigene, impedendone anche una migliore integrazione: «evangelización y aislamiento material, social e intelectual han sido a veces compañeros en la América hispánica» (ivi, p. 55). La superiorità numerica degli *indios* fu un altro elemento favorevole al mantenimento delle lingue locali, perché molti spagnoli si *indianizaron* (ivi, pp. 36-7).

In compenso, nel 1700, nella madrepatria, grazie alle leggi borboniche tendenti a uniformare le leggi in tutto il regno e a favorire il commercio fra le varie regioni, si verificano cambiamenti molto importanti anche a livello linguistico:

[...] la movilidad social y empresarial lograba interesantes efectos suprarregionales: desde mediados del siglo XVIII, la castellanización gallega, especialmente la del área litoral – es claro a este respecto el caso de Vigo –, no es obra propiamente de castellanos netos sino, sobre todo, de catalanes, leoneses y vascos que acuden allí con sus compañías comerciales, bien para establecerse o bien de paso hacia América (ivi, p. 68).

Particolare attenzione è riservata alla Costituzione e al lavoro della RAE e alle due lingue veramente minoritarie scomparse per legge dal panorama spagnolo, il *judeoespañol* e l'*hispanoárabe* (ivi, pp. 90-6).

Nella seconda parte del libro (capitoli XXI-XXXIX), Lodares affronta gli ultimi due secoli – dall'indipendenza delle ex colonie ai nostri giorni – con il piglio del vero narratore (non a caso questo volume, a differenza degli altri, non presenta note), come lasciano intuire i titoli di alcuni capitoli: *Tiempo de tormentas*, *Go west*, *On parle français*, *Business is business*, *México se revuelve*. Se lo spagnolo rischiò di essere sostituito dal francese nella regione rioplatense, l'inglese si diffuse rapidamente nelle regioni passate dal Messico agli Stati Uniti, sia per il fattore economico sia per quello demografico (un po' come si era diffuso lo spagnolo nel 1500 in tutta la penisola). Molto interessanti le pagine che descrivono i problemi inerenti alla uniformità orto-

grafica fra ex colonie e Spagna e anche quelle sulla regressione, quasi scomparsa, dello spagnolo nelle Filippine e a Puerto Rico, sempre a favore dell'inglese.

Particolarmente incisivo il capitolo *Lengua y ciencia*, dove Lodares spiega la *pérdida de funcionalidad* che possono subire molte grandi lingue, soppiantate dall'unico codice internazionale che oggi è l'inglese, lingua in cui comunicano e scrivono gli scienziati: il problema non è che lo spagnolo si riempia di termini anglosassoni, ma che «acabe siendo una lengua inane para la comunicación científica y técnica donde dé igual decir *escáner* que no decirlo, porque no haya nadie para escucharlo» (ivi, p. 176). Non possiamo non coincidere con l'autore quando afferma che l'uso dell'inglese è preferibile a una brutta e incomprensibile traduzione in spagnolo. Per lui è fondamentale che i paesi di lingua spagnola investano di più in ricerca e tecnica e favoriscano il ritorno di ricercatori sparsi per il mondo. Anche se la situazione interna dello spagnolo è alquanto precaria, «su proyección internacional no admite dudas», come dimostrano i dati relativi agli studenti che lo scelgono come lingua straniera in Stati come lo Utah, la Cina e il Brasile (ivi, p. 179).

Solo gli ultimi dieci capitoli sono riservati allo spagnolo medievale, e anche questa parte del libro, priva di una rigorosa cronologia (comincia con l'arrivo degli arabi, prosegue con i romani, i *mozárabes*, la Castiglia laniera, Toledo, Alfonso X, la diffusione della stampa) si legge con la fruizione di un romanzo. «Una delicia de libro, éste de Lodares», commenta Alex Grijelmo (2001), «para acabar con un complejo proyectado sobre nuestra lengua. Atrocidades hubo, pero ni fueron del idioma ni sucedieron por su causa».

Come si intuisce dal titolo, pure il terzo volume, *Lengua y patria* (Lodares, 2002), si incentra sul rapporto lingua-Stato, con interessanti riflessioni su come vengono percepite le differenze fra lingue simili in contesti sociopolitici differenti. A questo proposito, fin dall'introduzione, Lodares contrappone la percezione che dell'inglese hanno i parlanti nativi, i quali, pur nelle grandi varietà dialettali, sentono di comunicare nella stessa lingua, rispetto ai catalani e ai valenciani che puntano, invece, sulle differenze esistenti all'interno della stessa lingua neolatina. Così si spiega, grazie a una diversa sensibilità e un forte interesse socio-politico-economico, una realtà multilingue in cui – per varie ragioni – si vuole affermare la diversità, anziché ricercare gli elementi comuni. Il concetto di patria sembra riservato a quella che in altri tempi si diceva *patria chica*, la propria terra, che a volte non coincide neppure con la regione storica né con quella attuale, cioè la Comunidad Autónoma. Si potrebbe dire, generalizzando un po', che la storia medievale abbia lasciato il segno: lo spirito forale e il senso independentista e anche anarcoide tanto criticato da Ángel Ganivet – il quale affermava che «El fuero se funda en el deseo de diversificar la ley para adaptarla a pequeños núcleos sociales» fino ad arrivare a un vero e proprio atomismo legislativo che plasticamente veniva espresso dall'immagine della *carta foral* personale redatta «en estos términos breves, claros y contundentes: “Este español está autorizado para hacer lo que le dé la gana”» (Ganivet, 1962, p. 55) – si evidenziano nel costante riferimento alle varianti locali che le Comunidades Autónomas si impegnano a difendere con dispendio di energie e di denaro pubblico.

Lo studioso non critica questo comportamento per partito preso, da docente universitario che vuole difendere la propria disciplina e perché convinto di una presunta superiorità dello spagnolo; egli, infatti, apporta una serie di motivazioni obiettive di tipo socioeconomico che spingono a riflettere e che dovrebbero leggere anche coloro che fanno le leggi.

Lodares (2002, p. 11, nota 4) utilizza l'aggettivo plurilingue per il suo paese, benché

[...] en términos técnicos España no responde a dicha caracterización ya que todos sus habitantes pueden expresarse en *una misma* lengua con naturalidad, que es la materna y única del 82 por ciento de su población, así como la que mejor entienden, hablan, leen y escriben todos los españoles en conjunto.

E aggiunge che il vero plurilinguismo richiederebbe l'inesistenza di una lingua comune, come in Canada, o percentuali più equilibrate delle lingue parlate nel paese, come in Belgio o in Svizzera.

Intorno alla trilogia *lengua-raza-nación* (ivi, p. 17) – di concezione giudeocristiana – convergono vari capitoli di *Lengua y patria*: partendo da questo presupposto, mentre sono considerate “nazioni” la Catalogna e il Paese Basco, per fare solo i due esempi più eclatanti, la Spagna sia in ambienti religiosi sia in ambienti civili non è considerata nazione, ma semplicemente uno Stato, costituito per aggregazione (ivi, p. 56). Del resto anche studi storiografici hanno fatto leva su questo aspetto, sull'aggregazione di corone, visto che, nonostante l'assolutismo di Carlo I e Filippo II, si conservarono ordinamenti giuridici, amministrativi, fiscali e monetari diversi, il che spiega la differenza, nell'Europa moderna, di Stati come la Francia, con potere centralizzato e un'idea di patria e di stato molto forte, e la Spagna che, nonostante i *Decretos de Nueva Planta* di Filippo V, mantiene i *fueros* fin oltre la prima guerra carlista (è del 1841 l'abolizione di quelli della Navarra). Per Lodares, che si rifà agli agiografi biblici, Babele non rappresenta la confusione delle lingue, ma la *separación de la gente*, dove ogni tribù si differenzia per la purezza razziale della lingua parlata e dove una tribù sola emergerà come quella prediletta dal Creatore: «*Las gentes se separan porque hablan “lenguas” distintas, es decir, porque tienen “razas” distintas, es decir, porque son de “nación” distinta*» (ivi, p. 52).

È questo concetto delle nazioni naturali, fatte per segregazione e omogeneità, che spiega il *nacionalcatolicismo*: la Catalogna, la Galizia e il Paese Basco si preoccupano di mantenere la purezza linguistica, per sentirsi *pueblos*, con caratteristiche uniche e omogenee, e non *sociedades*, in cui prevalgono le differenze; da qui l'impegno per diffondere il più possibile la lingua locale che appare l'elemento più forte di coesione. E non è un caso che le lingue locali spesso siano state difese dalla Chiesa: questo è avvenuto soprattutto nella seconda metà del XIX secolo nel Paese Basco, dove in *eusquera* si sono pubblicati quasi soltanto libri di tema religioso, perché lo spagnolo era fortemente temuto, per la carica “eversiva” della propaganda e dei *folletos* politici di marca socialista o *anarco-sindicalista* diffusi nella lingua comune, non a caso, difesa dal movimento operaio. Successivamente le cose cambiarono: durante la II Repubblica anche la sinistra accetta, nella Costituzione del 1931, l'ufficialità delle lingue locali, il che – dopo la guerra civile – farà sentire il catalano come la lingua dei vinti, degli odiati repubblicani, per cui si spiega molto facilmente l'adesione della Chiesa e della borghesia all'uso della lingua comune, lo spagnolo, al punto che Lodares arriva ad affermare: «De hecho, puede decirse que Cataluña es la que pone de moda al imperio» (ivi, p. 145). Come evidenziato nel primo testo, verso il 1960 si manifesta di nuovo – sia in ambienti religiosi sia in ambienti culturali – l'esigenza di esprimersi nella lingua locale: questo sentimento di *apego* alle lingue minoritarie sarà particolarmente forte nelle regioni più industrializzate e più antifranchiste, le stesse che

in epoca democratica difendono le proprie peculiarità a scapito dei *castellanobablantes*, che tuttora, anche nel Paese Basco e in Catalogna, sono la grande maggioranza. A questo proposito risulta molto opportuno ricordare che, nonostante l'affermazione dell'UNESCO «es axiomático que el mejor modo de enseñar a un niño es la lengua materna» (ivi, p. 187), in Catalogna e nel Paese Basco questo diritto viene negato alla maggioranza dei bambini, con conseguenze prevedibili di insuccesso nella scuola e con difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro, dove i posti più gratificanti e remunerati saranno riservati ai *catalanoparlantes* e agli *euskaldunes*. Gli stessi temi, come si è già detto, si rincorrono nei quattro volumi:

A la postre, no se ha tratado sólo de mantener y garantizar la muy comprensible lealtad lingüística de la gente hacia las lenguas minoritarias de España. Se ha tratado de acrecentar lenguas menores con hablantes de español que no las habían tenido nunca en su familia, acrecentarlas con quienes, acaso, no las necesitaban para nada (Lodares, 2000, p. 262).

In Galizia la situazione è alquanto diversa, poiché la lingua locale è stata tradizionalmente sentita come la lingua dei poveri, degli analfabeti, riservata a coloro che non hanno la capacità di esprimersi nella lingua comune; tuttora lo studio del galiziano non sembra attirare molto i giovani studenti che riconoscono il rischio insito nel non dominare lo spagnolo, che, cosa non trascurabile, è la lingua di oltre venti Stati e di centinaia di milioni di parlanti. Nel Paese Basco, come sappiamo, la difesa a oltranza del basco, peraltro una *koiné* costruita partendo dai vari dialetti storici, ha una valenza politica e socio-razziale ancora più marcata che in Catalogna: se questa tende ad assimilare i “diversi” proprio attraverso la lingua, la *catalanización*, nelle province basche si guardano con sospetto gli altri, i *maquetos*.

Un'altra influenza proveniente dalla cultura religiosa è l'interpretazione della parabola evangelica della Pentecoste: non è un miracolo che rende comprensibile il “verbo”, ma l'impegno degli apostoli che si rivolgono a popoli diversi nelle rispettive lingue; è quanto hanno fatto i missionari spagnoli nel Nuovo Mondo, dove «Pentecostés acabó en la práctica ganándole el pulso al español» (Lodares, 2002, p. 76). Con questa strategia la Chiesa, benché abbia preservato costumi e lingue degli *indios*, proteggendoli dagli abusi degli *encomenderos*, «aparte de aislar a las comunidades indígenas entre sí, creó un Estado dentro del propio Estado, a menudo particular e impenetrable para las leyes civiles» (ivi, p. 77) e finì – nonostante le buone intenzioni – per privilegiare gli europei, i bianchi, e i pochi nobili indigeni che avevano stabilito rapporti più stretti con i dominatori.

In *El porvenir del español*, che si presenta come una raccolta di dodici saggi con note finali numerate separatamente, Lodares si mantiene fedele a tesi e temi trattati nei precedenti libri: di nuovo c'è una sintesi storica su problemi linguistici a partire dal periodo coloniale, con particolare attenzione agli ultimi due secoli. Senza la pretesa di prevedere il futuro, lo studioso presenta varie alternative che possono consentire o meno il consolidamento dello spagnolo. Se in Europa il numero degli *hispanobablantes* nati non subirà grandi cambiamenti, sicuramente esso aumenterà nell'America ispanica e negli Stati Uniti: anzi, se non si modificheranno le tendenze migratorie, questi nel 2050 potrebbero essere «el primer país hispanohablante del mundo» (Lodares, 2005, p. 128). Altro aspetto interessante è il sempre maggior numero di giovani stranieri che studiano questa lingua, sia in Europa sia in America: oltre agli Stati

Uniti il fenomeno è molto forte in Brasile e anche in Oriente. Come negli altri libri, lo studioso sottolinea che è indispensabile che i centri politici decisionali riconoscano che la lingua spagnola «supone un bien económico de primer orden» (ivi, p. 130) e che investano nella ricerca tecnologica e scientifica. Rispetto all'Unione Europea, ritiene che lo spagnolo dovrebbe avere maggiore spazio, visto che è una lingua multinazionale «y la de mayor crecimiento potencial» di quelle dell'Unione eccetto l'inglese (ivi, p. 171). In precedenza, aveva espresso la propria soddisfazione per il nuovo ruolo della RAE: non più giudice ma «notario de la lengua» in accordo con le accademie degli altri paesi ispanofoni, degli Stati Uniti e delle Filippine; per l'influenza positiva che possono esercitare i mezzi di comunicazione, estendendo una lingua standard pluricentrica (ivi, pp. 109, 116-9), nel rispetto delle norme ortografiche, tema già trattato con notevole ironia da Amando de Miguel (1985, pp. 71-7) e da Fernando Lázaro Carreter in molti articoli raccolti in *El dardo en la palabra* (1997). Ma «incrementar el prestigio, no las cifras de hablantes, es la verdadera tarea de la lengua española en Estados Unidos» (Lodares, 2005, p. 193) ed è questa lingua, compreso gli anglicismi, che potrebbe diventare una delle fonti normative dello spagnolo del futuro (ivi, p. 156).

Sulla stessa linea l'articolo pubblicato su "El País" il 19 luglio 2004 e riportato sul sito <http://www.e-dazibao.com/principal/archivos/000006.html>:

Hay que crear contenidos culturales que ofrezcan una imagen sólida y digna del respeto internacional del mundo hispanohablante [...] convendría aprovechar nuestra circunstancia de parcela europea del idioma para obrar como nexo entre la Unión Europea e Hispanoamérica [...].

Per concludere, citerò un paragrafo tratto dall'ultimo saggio:

[...] si el nacionalismo, el populismo o el indigenismo ganan peso, lo más probable es que el español se aleje del modelo que da lustre a los idiomas y pase a considerarse como una gran lengua del Tercer Mundo con pérdida de interés para los hablantes del Primero: una lengua numerosa que habla, sobre todo, gente pobre en el margen de las vías de desarrollo (Lodares, 2005, pp. 222-3).

È necessario pertanto che i problemi linguistici siano trattati con *sentido común* (Salvador, 1992); consapevoli che

oggi il mondo è combattuto tra due grandi logiche: quella della globalizzazione e quella della localizzazione [...] tra cultura di massa industriale e culture popolari, fra identità nazionali e flussi transnazionali (Lottini, 2004, p. 368).

vanno protette sia le diverse modalità linguistiche e culturali, rispettando il terzo comma dell'art. 3 della Costituzione spagnola, sia la lingua comune ufficiale dello Stato, che ha tutti i requisiti per restare fra le poche lingue realmente utili nella società del futuro.

Bibliografia

- ALVAR M. (1999), *Manual de dialectología hispánica*, Ariel, Barcelona.
 DE ESTEBAN J. (ed.) (1988), *Las Constituciones de España*, Taurus, Madrid (1ª ed. 1982).

- DE MIGUEL A. (1985), ***Hortografía*, in Id., *La pervisión del lenguaje*, Espasa Calpe, Madrid.
- GANIVET A. (1962), *Idearium español*, Espasa Calpe, Madrid (1ª ed. 1897).
- GRIJELMO A. (2001), *Contra el complejo de culpa*, in “El País”, citato da: <http://www.elpais.es/-suplementos/babelia/20010414/b11.html> [30/06/2005]
- LAPESA R. (1992), *Léxico e historia*, edición de J. R. Lodares, Istmo, Madrid (2 voll.).
- LÁZARO CARRETER F. (1997), *El dardo en la palabra*, Galaxia Gutenberg, Barcelona.
- LODARES J. R. (2000), *El paraíso políglota*, Taurus, Madrid.
- ID. (2001), *Gente de Cervantes*, Taurus, Madrid.
- ID. (2002), *Lengua y patria*, Taurus, Madrid.
- ID. (2005), *El porvenir del español*, Taurus, Madrid.
- LOTTINI O. (2004), *I segni del cambiamento e la normalità problematica nella vita democratica post-franchista*, in Id., *Unamuno linguista (e altri saggi)*, Bulzoni, Roma.
- RODRÍGUEZ ADRADOS F. (2003), *De nuestras lenguas y nuestras letras*, Visor Libros, Madrid.
- ID. (1988), *Lengua española y lenguas de España*, Ariel, Barcelona (1ª ed. 1987).
- ID. (1992), *Política lingüística y sentido común*, Istmo, Madrid.
- http://www.informativos.telecinco.es/dn_1813.htm [30/06/2005]
- <http://actualidad.terra.es/cultura> [30/06/2005]
- <http://www.e-dazibao.com/principal/archivos/000006.html> [30/06/2005]